

DIVINA COMMEDIA

COMMENTO

Canto I

RAUCCI BIAGIO

15 febbraio 2014

IL primo canto della Commedia serve da prologo all'intero poema, e non a caso può considerarsi "fuori numerazione", all'interno del sistema simbolico dell'opera. Essa infatti è composta di 100 canti, così distribuiti: Inferno 34, Purgatorio 33, Paradiso 33; ma i 34 dell'Inferno vanno considerati, appunto, come 1 + 33. Questo primo canto, dunque, complica la numerologia dantesca, aggiungendo all'ossessione del "tre" e dei suoi multipli, allusiva al mistero centrale della fede cristiana – quello della Trinità – la suggestione armonica dell'unità e della cifra perfettamente squadrata. Come la divinità cristiana, la Commedia si presenta subito, insomma, una e trina, specchio umano e poetico della misteriosa perfezione divina.

In questo canto proemiale Dante dispone schematicamente, ma con grande efficacia, le pedine essenziali del suo racconto. Fin dall'inizio capiamo che sarà un racconto allegorico, in cui dietro ogni cosa narrata potrà celarsi un senso ulteriore, simbolico, segreto: la selva su cui si apre il poema è sì una selva, ma anche il simbolo di un fatale smarrimento nel peccato, e così via. Fin dall'inizio è chiaro che il protagonista è Dante, lo scrittore stesso; siamo dunque di fronte a un racconto autobiografico che l'autore pretende che noi consideriamo vero, anche se le cose narrate saranno davvero ultraterrene. Sarà il racconto della conversione di Dante dal male al bene: dai vizi, simboleggiati nelle tre bestie feroci che qui gli sbarrano la strada, alla riconquista della grazia divina e alla visione stessa di Dio, in Paradiso. Ma questo cammino di conversione non si consumerà nell'interiorità dell'animo del poeta: esso si svolgerà attraverso un viaggio vero e proprio nei tre regni ultramondani dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, in modo che Dante possa ritornare sulla retta via a contatto con l'esperienza della dannazione, della penitenza e della beatitudine paradisiaca. A contatto, insomma, con la vicenda drammatica dell'uomo e della sua storia, di peccato e di grandezza. Perché, infine, questo non sarà solo il racconto della conversione di Dante, ma sarà insieme anche la parabola esemplare di un itinerario morale, valida per chiunque voglia passare dal buio del peccato allo splendore della Grazia.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura

Questo l'incipit, un cammino di vita e di espiazione, nel solco dei grandi pellegrinaggi medioevali; Dante però non va né a Gerusalemme, né a Roma né a Santiago di Compostela: è lui che nella *Vita Nuova* ci dice che i pellegrini che andavano e tornavano dalla Terra Santa si chiamavano *palmieri*, perché tornavano con la palma; quelli che andavano a Roma a vedere la Veronica, l'immagine di Cristo, si chiamavano *romei*, mentre quelli

che andavano a Compostela si chiamavano semplicemente *pellegrini*; ma Dante da questa *selva oscura*, dopo lunga espiazione si dirigerà al Santuario del Dio Uno e Trino e del Verbo Incarnato. Il Poeta però non è solo, ci siamo tutti noi con lui, a tutti addita la via. “Dante – scrive Marco Santagata¹ –, dunque, sta riferendo un sogno. Quando il sonno è profondo, insegna Aristotele, non si producono sogni o se ne producono solo di confusi, mentre diventano più limpidi, e peccò restano impressi nella memoria, a mano a mano che il sonno si purifica”. Gli ostacoli che si frappongono fra lui e il “colle” illuminato dai raggi del sole sono incarnati dalle tre belve, una lonza, un leone e, soprattutto, una lupa *che di tutte brame / sembiava carca* e, peggio ancora, *Molti son gli animali a cui s’ammoglia*.

San Giovanni, nella prima Lettera, dà un nome alle tre belve del “mondo”: “concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e tronfio orgoglio della vita”. Sono gli ostacoli che si parano davanti a ciascuno di noi.

Solitudine e disperazione del Poeta: la via è preclusa, non può andare né avanti né indietro, o il ritorno alla selva o nelle fauci delle belve. Ma ecco qualcuno *qual che tu sii, od ombra od omo certo*, *Miserere di me* grida forte Dante: è Virgilio, il poeta e l’uomo giusto, l’inviato dal cielo: è lui, conoscenza e ragione; lo rassicura, anzi gli preannunzia un Salvatore, il Veltro², che avrà ragione della famelica lupa, e quindi autore di una seconda redenzione; Virgilio gli sarà guida nei primi due regni dell’oltretomba, Inferno e Purgatorio; finché anima più di me degna³, Beatrice, lo scorterà fino al Trono dell’Altissimo. Il tutto nello spazio che va dal giovedì santo al mercoledì di Pasqua del 1300, anno giubilare. Ma noi sappiamo che il viaggio di ciascuno di noi continua.

¹MARCO SANTAGATA – *Guida all’Inferno*, Mondadori

²Questa del Veltro sembra una profezia generica, priva di un referente concreto. È probabile che Dante pensi a un futuro imperatore o ad un papa che riconduca la Chiesa e quindi l’intera società cristiana alla povertà evangelica.

³Per penetrare nella beatitudine di Dio occorrerà un guida più alta (Beatrice), ovvero, occorreranno le risorse della fede, della speranza e della carità che Virgilio, in quanto pagano, non ha potuto conoscere.

Canto I

Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura ché la diritta via era smarrita.	3
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinnova la paura!	6
Tant'è amara che poco è più morte; ma per trattar del ben ch'í' vi trovai, dirò de l'altre cose ch'í' v'ho scorte.	9
Io non so ben ridir com'í' v'intrai, tant'era pien di sonno a quel punto che la verace via abbandonai.	12
Ma poi ch'í' fui al piè d'un colle giunto, là dove terminava quella valle che m'avea di paura il cor compunto,	15
guardai in alto, e vidi le sue spalle vestite già de' raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle.	18
Allor fu la paura un poco queta che nel lago del cor m'era durata la notte ch'í' passai con tanta pietà.	21
E come quei che con lena affannata uscito fuor del pelago a la riva si volge a l'acqua perigliosa e guata,	24
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,	

si volse a retro a rimirar lo passo che non lasciò già mai persona viva.	27
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso, ripresi via per la piaggia diserta, sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.	30
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, una lonza leggera e presta molto, che di pel macolato era coverta;	33
e non mi si partia dinanzi al volto, anzi 'mpediva tanto il mio cammino, ch'ì' fui per ritornar più volte vòlto.	36
Temp'era dal principio del mattino, e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle ch'èran con lui quando l'amor divino	39
mosse di prima quelle cose belle; sì ch'a bene sperar m'era cagione di quella fiera a la gatta pelle	42
l'ora del tempo e la dolce stagione; ma non sì che paura non mi desse la vista che m'apparve d'un leone.	45
Questi pareo che contra me venisse con la test'alta e con rabbiosa fame, sì che pareo che l'aere ne tremesse.	48
Ed una lupa, che di tutte brame sembiava carca ne la sua magrezza, e molte genti fe' già viver grame,	51

questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscita di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza. 54

E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista; 57

tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace. 60

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco. 63

Quando vidi costui nel gran deserto,
"Miserere di me ", gridai a lui,
"qual che tu sii, od ombra od omo certo!". 66

Rispuosemi: "Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantoani per patria ambedui. 69

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi. 72

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión fu combusto. 75

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?". 78

“Or se’ tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?”,
rispuos’io lui con vergognosa fronte. 81

“O de li altri poeti onore e lume
vagliami ’l lungo studio e ’l grande amore
che m’ha fatto cercar lo tuo volume. 84

Tu se’ lo mio maestro e ’l mio autore;
tu se’ solo colui da cu’ io tolsi
lo bello stilo che m’ha fatto onore. 87

Vedi la bestia per cu’ io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch’ella mi fa tremar le vene e i polsi”. 90

“A te convien tenere altro viaggio”,
rispuose poi che lagrimar mi vide,
“se vuo’ campar d’esto loco selvaggio: 93

ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo ’mpedisce che l’uccide; 96

e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo ’l pasto ha più fame che pria. 99

Molti son li animali a cui s’ammoglia,
e più saranno ancora, infin che ’l veltro
verrà, che la farà morir con doglia. 102

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro. 105

Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute. 108

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa ne l'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla. 111

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno, 114

ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
ch'a la seconda morte ciascun grida; 117

e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti. 120

A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire; 123

ché quello imperador che là sù regna,
perch'ì' fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna. 126

In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge!" . 129

E io a lui: "Poeta, io ti richieggo
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio, 132

che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti".

135

Allor si mosse, e io li tenni dietro.